

Capitolo 2

Lo sviluppo economico: divisione del lavoro e accumulazione del capitale in Smith

1. Della ricchezza, ovvero il prodotto nazionale Adam Smith è il padre della teoria economica classica ed è considerato da molti il vero fondatore della scienza economica moderna. Nato in Scozia nel 1723, in un'epoca in cui non esistevano ancora economisti di professione, Adam Smith giunge alla riflessione sull'economia politica partendo dalla filosofia. Per lungo tempo, infatti, ha insegnato filosofia morale e logica nelle Università di Edimburgo e di Glasgow. Tra i suoi lavori vanno ricordati la *Theory of Moral sentiments* (1759), e le *Lectures on Jurisprudence* (1762, 63 e 66), ma la sua opera principale, pubblicata nell'anno 1776 è *“Una indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni”*, meglio conosciuta come *“La ricchezza delle nazioni”*.

Al centro dell'interesse di Smith è lo sviluppo economico, che è, come dice il titolo, all'origine della ricchezza delle nazioni. Nel dar conto delle cause dello sviluppo economico, Smith elabora una grande sintesi che, nel suo insieme, riesce a dare una visione originale dell'intero processo di sviluppo capitalistico.

Cominciamo con il chiederci cosa intende Smith per ricchezza di una nazione. E' utile a questo scopo leggere le prime righe del libro.

“Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni

Una nazione risulterà quindi provvista più o meno bene delle cose necessarie e comode che le occorrono, nella misura in cui sarà maggiore o minore il rapporto tra quel prodotto, ovvero ciò che si compra con esso, e la quantità di persone che lo devono consumare”.

La ricchezza di una nazione è dunque l'insieme dei beni (le “cose necessarie e comode”) a disposizione dei componenti della società ed è il risultato dalla produzione, cioè del lavoro svolto in un anno. Rispetto all'analisi dei fisiocratici, notiamo subito che con il termine ricchezza, o prodotto o reddito annuo Smith intende qualcosa di diverso dal semplice sovrappiù. Nel sovrappiù, come abbiamo visto, non sono comprese le sussistenze consumate dai lavoratori, considerate un costo necessario per rendere possibile la produzione, mentre ora nel prodotto

annuo Smith comprende tanto le cose necessarie che quelle comode, cioè tanto le sussistenze (consumate dai lavoratori) che il sovrappiù. Si tratta quindi del **prodotto lordo** meno i **mezzi di produzione** (strumenti, materie prime ecc) consumati nel processo produttivo. Con il termine prodotto annuo Smith quindi intende ciò che oggi chiamiamo **reddito o prodotto nazionale**, non importa se questo prodotto sia destinato a sostenere i lavoratori o sia appropriato da altri. Il **sovrappiù**, che resta un concetto fondamentale nell'analisi dello sviluppo economico di Smith, è solo una parte del prodotto nazionale, ovvero il prodotto nazionale meno le sussistenze dei lavoratori.

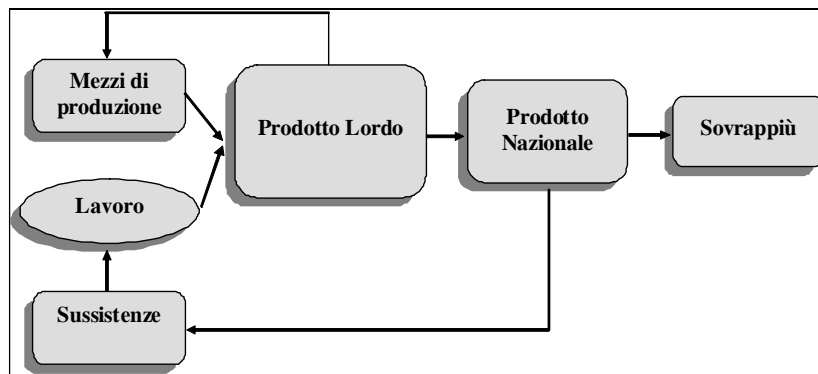


Figura 1

La figura 1 fissa questi concetti di Smith: con l'aiuto dei mezzi di produzione il lavoro svolto in un anno produce una determinata quantità di beni (prodotto lordo). Se a questi beni sottraiamo i mezzi di produzione che reintegrano quelli consumati otteniamo il reddito o prodotto nazionale che è a disposizione della società. Una parte di questo prodotto nazionale ha però una destinazione obbligata, perché serve a mantenere i lavoratori impegnati nel processo produttivo, è cioè una condizione di **riproduzione** del sistema economico. Se quindi sottraiamo al prodotto nazionale le sussistenze otteniamo il sovrappiù, che può essere utilizzato, come vedremo tra breve, in diversi modi (in consumi di lusso o in investimenti).

La ricchezza della società sono i beni che la società ha a disposizione, ma l'indice del **benessere** di una società non è il livello assoluto della ricchezza, ma il suo rapporto con la popolazione, ciò che oggi chiamiamo **reddito pro-capite**: quanto più, in media, ciascun cittadino ha a disposizione una maggior quantità di ricchezza, tanto più è alto il benessere di quella società.

2 Le ragioni dello sviluppo: I – la divisione del lavoro. La *Ricchezza delle nazioni* comincia con l'analisi delle cause che permettono lo sviluppo economico, individuate sostanzialmente nella crescita della produttività del lavoro e nel processo di accumulazione del capitale.

Smith analizza le principali cause del miglioramento della capacità produttiva del lavoro ed i relativi effetti in termini di crescita economica.

Alla base dell'incremento della produzione è indicata la divisione del lavoro che, creando una rottura con il passato quando il processo produttivo di un bene iniziava e finiva per opera di un unico soggetto, di un unico lavoratore, rivoluziona l'intero meccanismo della produzione suddividendo il processo in più operazioni distinte, ognuna realizzata da soggetti diversi. Molti lavoratori concorrono alla produzione di un unico bene, ciascuno specializzandosi in un'unica operazione produttiva particolare. Questa specializzazione del lavoro comporta uno spettacolare aumento della produttività del lavoro. Nel celebre esempio con cui Smith illustra gli effetti benefici della divisione del lavoro, la produttività di un lavoratore impiegato nella produzione di comuni spilli aumenta di circa 240 volte quando il ciclo produttivo è diviso in circa diciannove operazioni svolte da lavoratori diversi.

Dalla Ricchezza delle Nazioni: "Prendiamo dunque come esempio una manifattura di modestissimo rilievo, ma in cui la divisione del lavoro è stata osservata più volte, cioè il mestiere dello spillettaio. Un operaio non addestrato a questo compito che la divisione del lavoro ha reso un mestiere distinto, e non abituato a usare le macchine che vi si impiegano, all'invenzione delle quali è probabile abbia dato spunti la stessa divisione del lavoro, applicandosi al massimo difficilmente riuscirà a fare uno spillo al giorno e certo non arriverà a farne venti. Ma, dato il modo in cui viene svolto oggi questo compito, non solo tale lavoro nel suo complesso è divenuto un mestiere particolare, ma è diviso in un certo numero di specialità, la maggior parte delle quali sono anch'esse mestieri particolari. Un uomo trafila il metallo, un altro raddrizza il filo, un terzo lo taglia, un quarto gli fa la punta, un quinto lo schiaccia all'estremità dove deve inserirsi la capocchia; fare la capocchia richiede due o tre operazioni distinte; inserirla è un'attività distinta, pulire gli spilli è un'altra, e persino il metterli nella carta è un'altra occupazione a sé stante, sicché l'importante attività di fabbricare uno spillo viene divisa, in tal modo, in circa diciotto distinte operazioni che, in alcune manifatture, sono tutte compiute da mani diverse, sebbene si diano casi in cui la stessa persona ne compie due o tre. Io ho visto una piccola manifattura di questo tipo dov'erano impiegati soltanto dieci uomini e

dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte. Ma, sebbene fossero molto poveri e perciò solo mediocrementemente dotati delle macchine necessarie, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, circa dodici libbre di spilli al giorno. In una libbra ci sono più di quattromila spilli di formato medio. Quelle dieci persone, dunque, riuscivano a fabbricare, fra tutti, più di quarantottomila spilli al giorno. Si può dunque considerare che ogni persona, facendo la decima parte di quarantottomila spilli, fabbricasse quattromilaottocento spilli al giorno. Se invece avessero lavorato tutti in modo separato e indipendente e senza che alcuno di loro fosse stato previamente addestrato a questo compito particolare, non avrebbero certamente potuto fabbricare neanche venti spilli al giorno per ciascuno, forse neanche un solo spillo al giorno, cioè, certamente neanche la duecentoquarantesima parte, e forse neanche la quattromilaottocentesima parte di quello che sono attualmente in grado di fare, grazie a un'adeguata divisione e combinazione delle diverse operazioni."

Per Smith sono tre le ragioni per cui l'approfondimento della divisione del lavoro fa aumentare la sua produttività, 1) aumentando l'abilità del lavoratore-specialista, 2) riducendo i tempi morti che inevitabilmente ci sarebbero nel passaggio da una mansione ad un'altra e 3) riducendo il lavoro ad operazioni sempre più semplici e permettendo l'utilizzo di macchine che riproducono queste semplici operazioni. Vale la pena riportare le parole di Smith:

"Il grande aumento della quantità di lavoro che, a seguito della divisione del lavoro, lo stesso numero di persone riesce a svolgere, è dovuto a tre diverse circostanze: primo, all'aumento di destrezza di ogni singolo operaio; secondo, al risparmio del tempo che di solito si perde per passare da una specie di lavoro a un'altra; e infine all'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano e abbreviano il lavoro e permettono ad un solo uomo di fare il lavoro di molti"

Mentre le prime due cause sono intuitive, meno immediata è la terza:

In terzo luogo, infine, ognuno può rendersi conto di quanto il lavoro sia facilitato e abbreviato dall'uso di apposite macchine. Non c'è bisogno di fare esempi. Mi limiterò ad osservare che l'invenzione di tutte le macchine che tanto facilitano e abbreviano il lavoro sembra si debba in origine alla divisione del lavoro. Quando tutta l'attenzione delle menti è indirizzata verso un unico scopo, è molto più probabile che si scoprano metodi più semplici e rapidi per raggiungerlo, che non quando l'attenzione è dispersa fra una grande varietà di cose. Ora, in conseguenza della divisione del lavoro, l'intera attenzione di ogni uomo viene indirizzata verso un unico oggetto molto semplice. È dunque naturale aspettarsi che, tra coloro che sono impiegati in un singolo ramo di attività, qualcuno possa escogitare metodi più

La divisione del lavoro e l'accumulazione di capital in A. Smith

semplici e rapidi per svolgere il suo lavoro, sempre che la natura del compito consenta tali miglioramenti. Gran parte delle macchine di cui si fa uso nelle manifatture in cui il lavoro è suddiviso furono in origine invenzioni di comuni operai, i quali, venendo tutti impiegati ciascuno in qualche operazione molto semplice, finirono per indirizzare i loro pensieri a escogitare metodi più facili e rapidi per compierla. Chiunque abbia avuto occasione di visitare frequentemente tali manifatture, deve avere spesso osservato delle bellissime macchine, nate dalle invenzioni degli operai al fine di facilitare e sbrigare più rapidamente la loro singola parte di lavoro. Nelle prime macchine a vapore un ragazzo era espressamente occupato ad aprire e chiudere alternativamente la comunicazione fra la caldaia e il cilindro, a seconda che il pistone salisse o scendesse. Uno di questi ragazzi, a cui piaceva giocare con i compagni osservò che, legando con un laccio a un'altra parte della macchina la maniglia della valvola che apriva questa comunicazione, la valvola si sarebbe aperta e chiusa senza bisogno della sua assistenza, lasciandolo libero di divertirsi con i suoi compagni di gioco. Ecco così che uno dei più notevoli perfezionamenti che siano stati apportati a questa macchina fin da quando fu inventata fu la scoperta di un ragazzo che voleva risparmiarsi il lavoro”.

Se è pur vero che con la divisione del lavoro è possibile incrementare notevolmente la quantità prodotta, è altrettanto vero che il tutto ha senso solo se vi è la concreta possibilità di allargare i mercati. Un mercato (che, in questo ragionamento di Smith si identifica con la domanda di beni) troppo ristretto, in concomitanza di una produzione (offerta) in forte crescita, determinerebbe infatti sovrapproduzione.

Secondo Smith la divisione del lavoro non è il risultato di un processo consapevole, ma piuttosto di una particolare inclinazione umana: l'inclinazione a scambiare i beni. La possibilità di scambiare, e quindi l'ampiezza del mercato, diviene quindi il fattore determinante del grado di approfondimento della divisione del lavoro: “*poiché la possibilità di scambiare è la causa originaria della divisione del lavoro, la misura in cui la divisione del lavoro si realizza non può che essere limitata dalla misura di tale possibilità o, in altre parole, dall'ampiezza del mercato*”.

Così Smith sottolinea che “*Sulla base di quanto si è detto si può affermare che la divisione del lavoro deve essere sempre proporzionata all'ampiezza del mercato. Se soltanto dieci sono le persone che richiedono un certo bene, la sua manifattura non potrà mai essere così suddivisa come se fossero mille le persone che lo richiedono. Inoltre la divisione del lavoro necessaria a creare la prosperità diviene sempre più perfetta man mano che più agevoli divengono le comunicazioni all'interno di un paese. Se le strade sono infestate da briganti, se sono cattive e difficilmente praticabili, necessariamente lo sviluppo del commercio viene rallentato. Da quando,*

circa quaranta o cinquanta anni fa, in Inghilterra si è provveduto a riparare le strade, la prosperità del paese è estremamente aumentata.”

Le condizioni che permettono l'allargamento del mercato sono di varia natura, legate spesso al ruolo delle istituzioni (ad esempio, come abbiamo visto nel brano citato sopra, la garanzia della sicurezza e la creazione di infrastrutture come strade e porti, oppure l'eliminazione delle barriere doganali).

Finché queste condizioni non si verificano e il mercato è ristretto, infatti, non è conveniente specializzarsi. Per esempio, se un fabbro lavora solo per gli abitanti di uno sperduto villaggio delle Highlands, non solo non si potrà applicare la divisione del lavoro alla produzione di spilli, ma non sarà conveniente neppure specializzarsi nella produzione di spilli, perché la domanda di spilli, in un mercato così ristretto, è molto bassa. Per guadagnarsi da vivere, il fabbro dovrà quindi saper fare un po' di tutto. Solo quando il mercato si allarga sufficientemente (prima all'intera Scozia, poi alla Gran Bretagna, poi all'Europa ecc.) la domanda di spilli diverrà tale per cui il nostro fabbro potrà prima specializzarsi nella loro produzione e poi dividere il lavoro con altri operai in una fabbrica, in modo che ciascuno di loro si specializzi in una singola mansione all'interno del processo produttivo.

Ma, soffermiamoci ancora sugli effetti economici e sociali della divisione del lavoro. Si diceva che essa determina un incremento della produttività del lavoro, vale a dire, nell'unità di tempo considerata, il lavoro produce una quantità di ricchezza maggiore a causa degli effetti determinati dalla sua divisione tecnica. Se ciò vale per il singolo lavoratore vale anche per la massa dei lavoratori impiegati. Questa grandezza può esser valutata considerando il rapporto tra la ricchezza prodotta nelle singole fasi e il numero dei lavoratori impegnati nella sua produzione: $Y/L=\pi$ (Y = ricchezza prodotta, L = numero di lavoratori impiegati per produrla, π = produttività del lavoro).

L'incremento della produttività del lavoro ha effetti positivi non solo sul piano economico ma anche sul piano sociale, dal momento che aumenta anche quello che oggi noi definiremmo il **reddito pro-capite**, che, come abbiamo visto, è per Smith l'indice della ricchezza delle nazioni. Quest'ultimo è dato dal rapporto tra la ricchezza prodotta o reddito e la popolazione: Y/N (N = numero di abitanti). Smith è convinto che gli incrementi nella produttività del lavoro determinino necessariamente un miglioramento del benessere sociale di tutti gli strati della popolazione. Infatti, un primo vantaggio deriva per i lavoratori salariati poiché aumentano i loro salari: la “*remunerazione liberale del*

La divisione del lavoro e l'accumulazione di capital in A. Smith

lavoro” è al contempo “l’effetto necessario ... e il sintomo naturale dell’aumento della ricchezza naturale”.

Questo determina un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e un incremento della popolazione, poiché *“la remunerazione liberale del lavoro, mettendo in grado questi ceti di provvedere meglio ai loro bambini e quindi di allevarne di più, tende naturalmente ad allargare e a estendere”* i suoi limiti. Si determinano le condizioni per quello che Smith definisce come uno *“stato progressivo”* dell’economia e della società da cui traggono vantaggi *“tutti i diversi ordini”* sociali. E’ importante sottolineare che secondo Smith questo processo si **autoalimenta**. Infatti l’aumento del reddito pro-capite è alla base della crescita della domanda di beni, che a sua volta permette un ampliamento dei mercati. In questo modo la divisione del lavoro può essere ulteriormente approfondita.

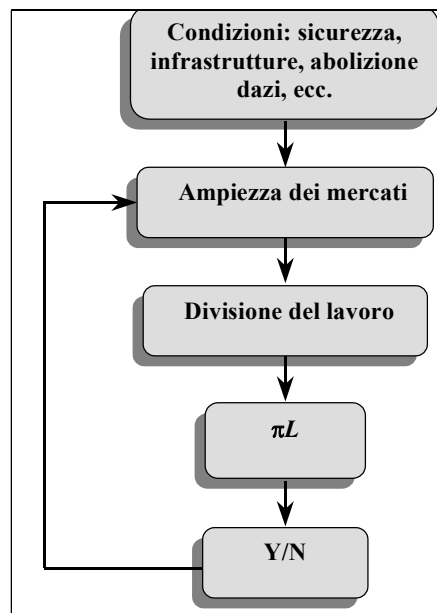


Figura 2

La figura 2 illustra il processo sopra descritto: quando si realizzano le condizioni favorevoli si allargano i mercati e si approfondisce la divisione del lavoro; il grado di divisione del lavoro determina la produttività del lavoro, che a sua volta determina il reddito pro-capite. Quest’ultimo, a sua volta, influenza l’ampiezza dei mercati: infatti più è alta la produzione più aumenta il reddito pro capite e più è alta la domanda di beni. Una volta innescato il processo di sviluppo, si crea un

circolo virtuoso: la crescita di una grandezza (ad esempio l'ampiezza dei mercati, causata dalla eliminazione delle barriere doganali) è all'origine di una crescita continua di tutte le grandezze economiche.

3. Le ragioni dello sviluppo: II – l'accumulazione del capitale, il sovrappiù e il valore. La seconda grande causa dell'incremento della ricchezza delle nazioni è il processo di accumulazione del capitale, che permette l'occupazione di più lavoro produttivo. Per comprendere il processo di accumulazione Smith deve definire che cosa è il lavoro produttivo e sviluppare le teorie del valore e della distribuzione del reddito.

Smith, in pieno accordo con la visione fisiocratica, definisce lavoratore produttivo colui che produce un sovrappiù. Tuttavia, mentre per Quesnay l'unico settore capace di ciò era quello agricolo, per Smith la combinazione di lavoro e capitale in grado di produrre sovrappiù è riscontrabile, oltre che nell'agricoltura, anche nel settore **manifatturiero**. In generale, per Smith, è produttivo quel lavoro che produce beni che possano essere scambiati con profitto nel mercato. Il sovrappiù, quindi, non dipende dalla fertilità naturale della terra, ma trova origine nel **lavoro umano**, attraverso la sua divisione.

Differenze sono riscontrabili anche nella sua rilevazione. Per i fisiocratici, mancando una teoria del valore ed essendo per definizione il sovrappiù prodotto solo in agricoltura, la rilevazione del sovrappiù avveniva come differenza tra produzione agricola e i suoi costi.

Per Smith il sovrappiù può essere prodotto in qualsiasi settore produttivo e dunque diviene essenziale una teoria del valore.

Nel quadro della *Ricchezza delle nazioni* la teoria del valore svolge diverse funzioni. In primo luogo si ha bisogno di una teoria dei prezzi relativi di equilibrio. Nei fisiocratici tale teoria è solo implicita, come regola astratta di costruzione di prezzi che assicurano la condizione dell'attribuzione del sovrappiù ai proprietari fondiari. Smith, come vedremo subito, non solo non è d'accordo con la particolare regola proposta dai fisiocratici, ma è interessato ad un'analisi più approfondita: vuole infatti mostrare come “**i prezzi di mercato**” di breve periodo, che effettivamente possono essere osservati negli scambi di tutti i giorni tendono, spinti dalle forze del mercato, a gravitare verso i **prezzi di equilibrio** analizzati dalla teoria.

Inoltre, agli occhi di Smith e degli economisti classici successivi, il **valore** doveva svolgere anche un'altra funzione, permettere cioè di misurare aggregati di merci eterogenee, in modo da stimare, ad esempio, **la ricchezza nazionale, il reddito pro capite o il sovrappiù**

prodotto in un paese e le quote di reddito distribuite tra **le classi sociali**. In questa ottica il valore ha una dimensione oggettiva: i beni devono poter essere espressi e misurati da qualche grandezza che abbia una dimensione certa che permetta, ad esempio, di dire che, a parità di altre circostanze, la ricchezza del paese x è più alta o più bassa della ricchezza del paese y , ovvero che la ricchezza del paese x rilevata nel tempo t_1 è più alta o più bassa della ricchezza rilevata nel tempo t_0 . Poiché in tutte queste circostanze è molto probabile che gli aggregati di merci che si confrontano abbiano differente composizione, secondo gli economisti classici occorre far riferimento ad una teoria oggettiva che mostrasse una dimensione “**assoluta**” e “**invariabile**” della misura dei prezzi. Il valore, nella concezione classica, è quindi strumentale anche alla misurazione del benessere.

Smith formulò una teoria del valore che, pur mostrando limiti notevoli, rappresentò un importante contributo ripreso successivamente da altri economisti classici, primo fra tutti Ricardo.

Secondo Smith, ogni merce ha un *valore d'uso*, rappresentato dalla utilità che necessariamente essa deve avere per poter essere scambiata, ed un *valore di scambio*. Tuttavia il valore d'uso è solo una condizione perché una cosa abbia valore di scambio, ma non influenza l'altezza di quest'ultimo. E' celebre il paradosso dell'acqua e dei diamanti, con cui Smith illustra questo concetto: i diamanti hanno un basso valore d'uso ma un altissimo valore di scambio, mentre l'acqua ha un valore d'uso altissimo, ma non ha quasi valore di scambio. Non è possibile quindi rifarsi **all'utilità** per determinare il valore di scambio. Smith ricorre quindi al concetto di costo: sono i **costi di produzione** che determinano il valore dei beni. Tuttavia non possiamo fermarci a questo punto: i costi sono anche essi elementi fisicamente eterogenei (lavoro, strumenti di produzione, materie prime) e possono essere confrontati solo conoscendo il valore di questi elementi. Secondo Smith, i costi che gli uomini realmente sopportano per produrre un bene possono essere in ultima analisi ridotti ad un unico elemento: il **lavoro necessario** per produrre il bene. E' questo il costo reale che la società sopporta per la produzione: “*il lavoro è il primo prezzo, l'originaria moneta d'acquisto con cui si pagano tutte le cose*”.

Finché ci riferiamo ad una società primitiva, tutto ciò può essere facilmente constatato:

“In quello stadio primitivo e rozzo della società che precede l'accumulazione dei capitali e l'appropriazione della terra [...]. se in un popolo di cacciatori, ad esempio,

uccidere un castore costa usualmente un lavoro doppio rispetto a quello che occorre per uccidere un cervo, un castore si scambierà naturalmente per due cervi. È naturale che ciò che è di solito il prodotto del lavoro di due giorni o di due ore abbia un valore doppio di ciò che è di solito il prodotto del lavoro di un giorno o un'ora [...]. In questa situazione l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore [...]".

In sostanza, è la concorrenza di mercato a spingere i prezzi effettivi verso rapporti di scambio proporzionali alle quantità di lavoro contenuto. Infatti se il cacciatore di castori ottenesse solo un cervo in cambio della sua preda, avrebbe convenienza a cacciare i cervi anziché i castori, perché nello stesso tempo otterrebbe due cervi che poi potrebbero essere scambiati sul mercato con due castori, anziché uno solo. Ma se tutti cacciano cervi l'offerta cresce e il prezzo diminuisce, mentre la scarsità di castori ne farà aumentare il prezzo, fino a che si ristabiliscono prezzi di equilibrio. Di conseguenza è la concorrenza, generata dalla ricerca del *self-interest*, a far sì che i prezzi siano proporzionali alle quantità di lavoro.

L'applicazione della teoria del valore non presenta alcun problema nel caso si faccia riferimento ad una realtà pre-capitalistica, dove tutto il prodotto del lavoro appartiene ai soli lavoratori.

4. La società capitalista e la distribuzione. Diversa è la situazione riferita ad una realtà capitalistica dove, in seguito alla **divisione per classi**, il lavoro, le terre ed i mezzi di produzione appartengono a soggetti diversi.

Immaginiamo infatti una situazione in cui i capitalisti hanno acquisito il possesso di tutti i mezzi di produzione ed i proprietari terrieri si sono appropriati della terra. Ora la ricchezza prodotta va ripartita tra salari, rendite e profitti.

Mentre nello stadio rozzo e primitivo tutto il prodotto nazionale è rappresentato dalla remunerazione del lavoro, e quindi non c'è alcuna difficoltà ad ammettere che il suo valore sia proporzionale al lavoro impiegato nella sua produzione e che i singoli beni si scambino tra loro in proporzione al lavoro in essi contenuto, nella società capitalistica il prodotto nazionale e il valore di ciascun bene si divide nella remunerazione di terra (**rendita**) capitale (**profitti**) e lavoro (**salari**). Conseguentemente, Smith non riesce a spiegare come in questa circostanza il lavoro contenuto nella merce possa determinarne il valore di scambio, data la presenza degli altri due elementi.

Utilizza così il concetto di prezzo naturale: "*ciò che realmente costa la*

merce a colui che la porta al mercato” e cioè, la somma del salario, del profitto e della rendita che debbono essere pagati ai fattori produttivi. Detto prezzo rappresenta il valore di scambio di una merce prodotta capitalistamente. Il **prezzo naturale è un prezzo di equilibrio**, di conseguenza il salario, il profitto e le rendite debbono essere essi stessi valori di equilibrio. Così come la concorrenza tra i lavoratori, nella società primitiva, rendeva ugualmente conveniente cacciare cervi o castori, ora la concorrenza riguarda anche i capitalisti e i proprietari terrieri. La concorrenza rende quindi proporzionali le loro remunerazioni alle **quantità dei fattori produttivi** utilizzati nella produzione.

In una situazione concorrenziale in equilibrio, come si è già detto, i saggi di remunerazione dei fattori nei diversi settori produttivi si eguagliano. Nel mercato ciascuno vuole una remunerazione proporzionale alla quantità di fattore produttivo in suo possesso impiegato. Se la remunerazione ottenuta è inferiore a quella ricevuta dallo stesso fattore in un altro settore produttivo, il proprietario di questo fattore lo ritirerà dall'impiego meno remunerativo per utilizzarlo in quello più conveniente, finché non verrà raggiunto un equilibrio nel quale tutti i saggi di remunerazione saranno proporzionali alla quantità di fattore impiegato. Si spiega così la teoria “additiva” del valore di Smith: sono le forze di mercato che tendono a rendere effettivi i prezzi naturali spingendo le remunerazioni dei fattori, verso valori di equilibrio. Tuttavia, come vedremo alla fine di questo capitolo, la teoria del valore di Smith, relativa alla società progredita, resta indeterminata.

La “regola” dei prezzi di equilibrio di Smith è dunque l'eguaglianza dei saggi di remunerazione dei fattori, ed in particolare, data l'importanza del capitale nell'economia progredita, dei saggi di profitto nei diversi settori produttivi.

Diviene quindi importante la teoria della distribuzione del reddito. Prima di affrontare questo argomento, però, è opportuno affrontare altri concetti connessi alla teoria del valore di Smith.

La figura 3 riassume il discorso che abbiamo appena fatto. Nella società pre-capitalistica il reddito del lavoro W è l'unico elemento che compone il prezzo di una merce, che di conseguenza è proporzionale al lavoro contenuto.

Nella società capitalistica, viceversa, il salario (W), la rendita (R) e il profitto (Π) divengono le componenti costitutive del prezzo.

Così facendo, però, Smith rovescia inavvertitamente il senso della teoria del valore: nel caso della società rozza e primitiva il **valore** si

forma interamente all'interno del **processo produttivo**, dove viene svolto e si può misurare il lavoro. Determinato il valore dei beni si determina anche il valore del reddito. Viceversa nella società progredita capitalistica il valore non si determina più solo all'interno del processo produttivo, ma anche nel **processo di distribuzione del reddito** in salari rendite e profitti. La grandezza della torta da spartire tra le classi sociali, in questo modo, viene stabilita nel momento stesso in cui sono tagliate le fette. E' per questo motivo che la teoria di Smith viene chiamata teoria "additiva" del valore.

Questo diverso rapporto di causalità delle due teorie del valore è mostrato nella figura seguente.

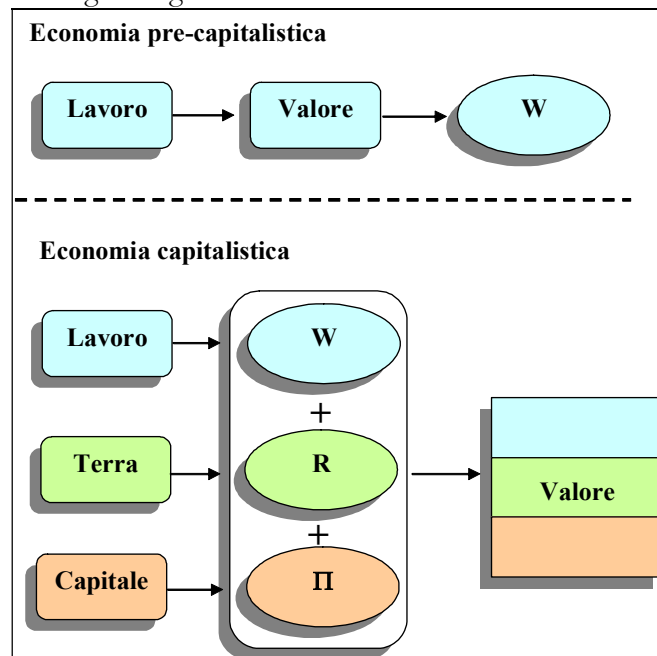


Figura 3

Il **prezzo di mercato** è rappresentato dal prezzo al quale si vende comunemente una merce, cioè il prezzo osservabile quotidianamente. Questo può essere superiore, inferiore o uguale al **prezzo naturale**, a seconda della quantità domandata e della quantità offerta presente in un mercato concorrenziale.

È infatti la concorrenza che, oltre ad indirizzare la produzione verso quei canali che i consumatori desiderano e verso metodi produttivi più efficienti, spinge il prezzo di mercato verso il prezzo naturale.

Smith, per spiegare il funzionamento di un mercato concorrenziale,

La divisione del lavoro e l'accumulazione di capital in A. Smith

descrive come in un sistema economico un improvviso peggioramento delle condizioni atmosferiche, incrementi la domanda di guanti. Immediatamente la concorrenza fra i compratori spingerà in alto i prezzi dei guanti. Il "prezzo di mercato" salirà dunque al di sopra del "prezzo naturale". Il capitale investito in questo tipo di produzione otterrà una remunerazione (profitto) superiore a quella percepita nelle altre industrie. Ciò farà affluire capitali, e nuove fabbriche produrranno guanti. L'accresciuta produzione, a sua volta, ha come conseguenza una diminuzione del prezzo.

In definitiva, l'aumento della produzione, soddisfacendo la richiesta di tutti i consumatori, farà tornare il prezzo della merce al suo livello "naturale".

Al termine del periodo richiesto, l'economia avrà così adattato il suo apparato produttivo alle esigenze della società.

La teoria dei prezzi di Smith discende dalla sua visione circa il funzionamento del sistema di mercato. L'iniziativa privata, infatti, se lasciata completamente libera, assicurerebbe alla società "l'ottimo impiego delle risorse disponibili", come diranno gli economisti successivi ed il massimo benessere possibile, grazie al ruolo svolto dalla concorrenza e dal sistema dei prezzi.

Smith ritiene, tuttavia, che durante la fase di adattamento, nessuno si sarà dato pensiero del consumatore, ma ognuno avrà prestato attenzione solamente ai propri interessi privati. *"Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo, e con loro non parliamo mai delle nostre necessità ma dei loro vantaggi"*.

È chiaro dunque che il pensiero di Smith non presuppone uno spirito socialista fra i cittadini. In verità, il privato, mosso esclusivamente dal guadagno personale, *"è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni"*, ossia a promuovere il benessere della società. Questa mano invisibile è rappresentata dal mercato di libera concorrenza che, coordinando le iniziative private, promuove la ricchezza delle nazioni.

Per Smith, infine, il lavoro continua a rappresentare la misura del prezzo reale di ogni cosa anche nella società capitalistica in cui il valore dei beni non è più determinato dal lavoro contenuto.

Chi acquista un bene sul mercato, infatti, si risparmia il lavoro cui avrebbe dovuto sottoporsi per produrlo direttamente. Il valore reale di un bene è quindi, in questo caso, il lavoro risparmiato da chi acquista la

la divisione del lavoro e l'accumulazione del capitale in A. Smith

merce, ovvero “comandato”, attraverso l'atto di scambio al produttore della merce medesima

“Il valore di una merce, per la persona che la possiede e che non intende usarla o consumarla lei stessa ma scambiarla con altre merci, è quindi uguale alla quantità di lavoro che essa la mette in grado di comprare o comandare [...]”

Il prezzo reale di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a chi ha bisogno di procurarsela, è la pena e il disturbo di procurarsela. Il valore reale di ogni cosa per chi se l'è procurata e ha bisogno di collocarla o di scambiarla con qualche altra è la pena o il disturbo che essa può risparmiargli imponendoli ad altri”.

Quindi, ad esempio, il bene x “**comanda**” il lavoro necessario a produrre il bene y con cui si scambia.

Nella società capitalistica anche il lavoro si scambia sul mercato: i lavoratori sono infatti assunti in cambio dei beni salario. Ma allora si manifesta una differenza **tra lavoro contenuto** in un bene e lavoro che questo bene può **comandare** sul mercato del lavoro e che ne misura, secondo Smith, il valore reale. Il valore di questo bene, infatti, è dato dalla somma di tre redditi, salari, profitti e rendite. Con questo valore, oltre a pagare i salari dei lavoratori che lo hanno prodotto si può quindi impiegare **nuovo lavoro**. Ad esempio, se la parte del valore che va ai profitti, invece di essere consumata, viene impiegata per assumere nuovi lavoratori, aumenta l'occupazione e la produzione. La differenza tra lavoro “comandato” e lavoro contenuto permette quindi di affrontare il tema dello sviluppo economico e dell'accumulazione del capitale. Quanto più lavoro i beni possono comandare, relativamente al lavoro necessario alla loro produzione, tanto più alto è lo sviluppo economico potenziale di un paese

5. La distribuzione del reddito. A differenza dell'impostazione fisiocratica, dove il sovrappiù si risolve interamente nella rendita, Smith ritiene che la forma tipica del sovrappiù nella economia capitalistica sia il profitto. Inoltre, come abbiamo visto, la teoria del valore della società capitalistica si basa sulla distribuzione del reddito. E' dunque necessario studiare le leggi che determinano i diversi redditi delle classi sociali.

Secondo l'impostazione smithiana, come abbiamo visto, tre sono i *fattori produttivi* posseduti dalle tre differenti classi sociali: il lavoro, la terra, il capitale. La loro remunerazione è rispettivamente nel salario (W), nella rendita (R) e nel profitto (Π).

Il salario, è fissato ad un livello sufficiente al sostentamento del

La divisione del lavoro e l'accumulazione di capital in A. Smith

lavoratore, della sua famiglia e all'allevamento dei figli. Detto livello è indicato nel **“salario di sussistenza”** che, secondo Smith, rappresenta quel limite *“al di sotto del quale sembra impossibile ridurre, per un tempo considerevole, i salari ordinari anche della più bassa specie di lavoro. Un uomo deve sempre vivere del proprio lavoro, e il suo salario deve essere almeno sufficiente a mantenerlo. Talvolta, esso deve essere anche più che sufficiente; diversamente gli sarebbe impossibile allevare i figli, e la stirpe di questi lavoratori non potrebbe durare oltre la prima generazione”*.

La rendita, percepita dagli aristocratici proprietari terrieri, viene utilizzata nell'acquisto di beni di lusso. Questa, *“considerata come il prezzo pagato per l'uso della terra, è naturalmente la più alta che l'affittuario possa essere in grado di pagare nelle circostanze effettive della terra. Nel fissare le condizioni d'affitto, il proprietario cerca di non lasciargli una quota del prodotto maggiore di quanto è sufficiente a mantenere il capitale con il quale egli fornisce le sementi, remunera il lavoro e acquista e mantiene il bestiame e gli altri strumenti agricoli insieme coi profitti del capitale agricolo considerati normali nella zona”*.

La rendita è quindi un residuo che si realizza nel prezzo dei prodotti agricoli rispetto al prezzo sufficiente a portare il bene sul mercato, dato dai costi più il profitto normale. Sembra quindi che il prezzo dei prodotti agricoli, probabilmente per la loro natura di beni di prima necessità sempre domandati, tenda ad essere “più alto” relativamente al prezzo dei prodotti della manifattura, in modo da permettere il pagamento della rendita.

L'elemento innovativo, rispetto alla precedente visione dell'economia dei fisiocratici, per la quale il fittavolo capitalista veniva remunerato attraverso un reddito assimilabile al salario del lavoratore agricolo differendovi non per natura ma per dimensione quantitativa, è rappresentato dal profitto. Smith evidenzia che *“si potrebbe forse ritenere che i profitti del capitale siano soltanto una diversa denominazione del compenso per una particolare specie di lavoro, il lavoro d'ispezione e di direzione. Essi, sono tuttavia qualcosa di assolutamente differente, sono regolati da principi del tutto diversi e non stanno in nessuna proporzione con la quantità, la fatica o la genialità di questo supposto lavoro d'ispezione e di direzione. Essi sono interamente regolati dal valore del capitale impiegato, e sono maggiori o minori in proporzione di questo capitale. [...] Nel prezzo delle merci, quindi, i profitti del capitale costituiscono una parte componente del tutto differente dai salari del lavoro, e regolata da principi del tutto diversi”*.

Il profitto è quindi riconducibile all'impiego del capitale e non al lavoro di direzione del capitalista imprenditore. La “regola” che

presiede alla formazione dei prezzi di equilibrio in un'economia capitalista concorrenziale è quindi la **proporzionalità dei profitti al capitale**, cioè l'uniformità del saggio di profitto (il rapporto tra profitti realizzati e capitale investito) in tutti i settori di produzione.

6. Profitti e sviluppo. Stabilito il criterio di attribuzione del sovrappiù, resta la problematica relativa alla sua utilizzazione e di come questa vada ad incidere sul processo di accumulazione del capitale.

Mentre salari e rendite si traducono, come sopra indicato, in consumi, i profitti sono impiegati in investimenti aumentando così la capacità produttiva del sistema economico. Infatti, il percettore di profitto, mosso dal desiderio di un crescente guadagno, è invogliato ad incrementare i propri mezzi produttivi, sottraendo così i propri guadagni dai consumi per indirizzarli verso gli investimenti.

Smith giunge ad una distinzione fra attività che portano all'accumulazione del capitale e attività che servono alle esigenze dei nuclei familiari. In presenza di scarsità di capitali, l'uso improduttivo del reddito nel consumo dei servizi, sottraendo risorse da impiegare in investimenti produttivi, ostacola lo sviluppo economico. In merito alla distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo Smith afferma che *“vi è una specie di lavoro che accresce il valore dell'oggetto al quale è destinato; ve ne è un'altra che non ha questo effetto. La prima, in quanto produce valore, può essere detta lavoro produttivo; l'altra lavoro improduttivo. Così il lavoro di un operaio generalmente aggiunge al valore dei materiali che lavora quello del suo mantenimento e del profitto del suo padrone. Il lavoro di un servitore, invece, non incrementa il valore di nulla.”*

Si noti che in questo quadro Smith introduce due diverse, e non coordinate, argomentazioni. La prima riguarda il sovrappiù: il lavoro produttivo produce beni che hanno un valore tale da ripagare i salari e da realizzare un sovrappiù. Proprio per questa ragione è impiegato dai capitalisti. Il lavoro improduttivo, come ad esempio quello della servitù che affolla i palazzi dei nobili, benché ugualmente remunerato da un salario, esaurisce interamente i suoi effetti al di fuori del mercato, e non permette quindi di ripagare i suoi costi né tantomeno di realizzare alcun sovrappiù.

La seconda argomentazione riguarda invece il tipo di prodotto del lavoro. Mentre i beni materiali sono prodotti dal lavoro produttivo, i servizi immateriali sono il risultato del lavoro improduttivo. Ai tempi di Smith i due criteri sembravano forse coincidere, nel senso che i servizi facevano in larga parte del consumo di lusso di nobili e non erano

erogati all'interno di imprese capitalistiche. Oggi sicuramente i servizi sono in larga misura prodotti da imprese capitalistiche per il mercato, con lo scopo di ottenere profitti. Sono quindi parte del sovrappiù e in questo senso sono il frutto dell'occupazione di lavoro produttivo.

Come il lavoro prestato dal servitore, anche quello offerto da alcune delle classi più rispettabili della società è improduttivo, come nota con un certo gusto provocatorio Smith. Ad esempio è improduttivo il lavoro del sovrano e dei funzionari statali e *“nella stessa categoria dobbiamo classificare sia alcune delle professioni più serie e importanti che delle più frivole: gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, gli uomini di lettere di ogni genere, gli attori, i comici, i musicisti, i cantanti lirici, i ballerini, ecc.”*.

L'assunzione del **lavoro improduttivo** ha dunque per Smith le stesse conseguenze della **spesa per i consumi**, mentre l'assunzione di **lavoro produttivo** non è un mero impiego del reddito, ma un atto di **investimento** che ha come conseguenza la crescita del prodotto.

Il prodotto della terra viene quindi impiegato per mantenere l'intera società, ma gli effetti saranno differenti a seconda che sia utilizzato per impiegare più lavoratori produttivi o più lavoratori improduttivi. Nel primo caso si ha infatti sviluppo economico, nel secondo no.

“Questo prodotto, comunque grande possa essere, non può mai essere infinito ma deve avere certi limiti. Perciò, a seconda che in un dato anno venga impiegata per mantenere lavoratori improduttivi una quota maggiore o minore, rimarrà per le persone produttive una minore o maggiore quantità di prodotto e la produzione dell'anno successivo sarà in proporzione minore o maggiore, essendo l'intero prodotto annuale, se si eccettuano i prodotti spontanei della terra, l'effetto del lavoro produttivo”.

La seconda causa della crescita della ricchezza delle nazioni, dopo la divisione del lavoro, è dunque individuata da Smith nel processo di accumulazione del capitale, che permette di **aumentare l'occupazione del lavoro produttivo**. Ricordando la differenza tra lavoro “comandato” e lavoro “contenuto”, si capisce ora come l'utilizzazione dei profitti per gli investimenti permetta di incrementare l'occupazione, come mostrato in figura 4. La parte che va ai salari, per definizione, serve a mantenere i lavoratori già occupati in precedenza e corrisponde al lavoro contenuto nelle merci. La parte che va ai profitti, viceversa, può essere investita.

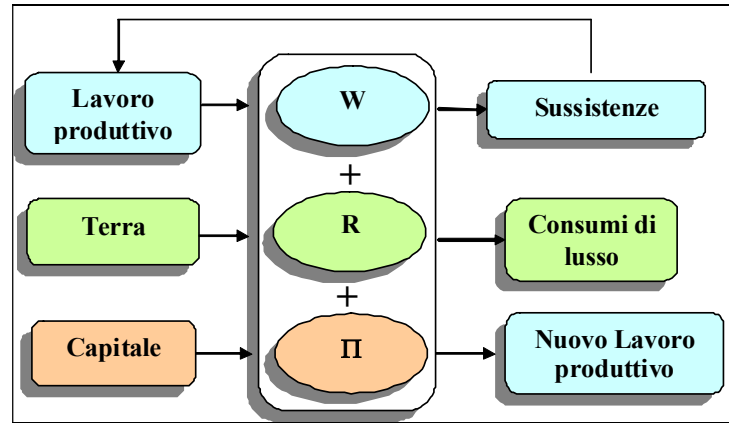


Figura 4

I profitti rappresentano quindi sia l'elemento propulsivo della crescita economica che l'elemento caratterizzante dello stato progressivo. Ne consegue che più alta è la percentuale di reddito nazionale che va ai profitti, maggiore sarà il ritmo di crescita dell'economia.

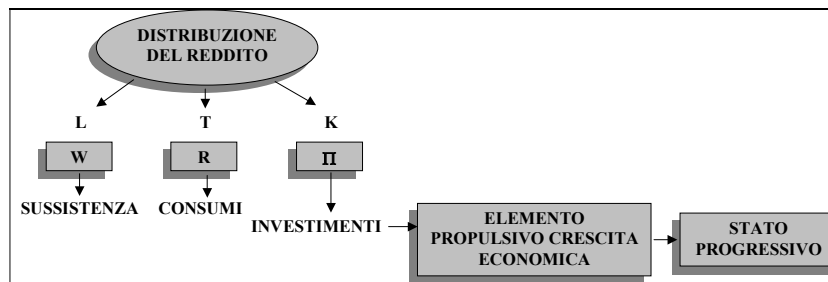


Figura 5

I profitti fanno parte del sovrappiù, anzi rappresentano la sua forma tipica nella società capitalista. Si comprende quindi perché per Smith sono importanti tanto il concetto di prodotto nazionale che quello di sovrappiù. Il primo serve a stimare il benessere, mentre il secondo è essenziale per comprendere il processo di accumulazione e di sviluppo economico e quindi di crescita del benessere.

Tuttavia, secondo Smith, inevitabilmente il sistema evolverà da uno stato progressivo ad uno stato stazionario.

Questa teoria, basata sulla caduta tendenziale del saggio medio di profitto, seppur con diverse motivazioni, rappresenta un punto in

comune ai vari autori classici.

Smith, da parte sua, individua due cause fondamentali della caduta del saggio medio di profitto.

La prima è da individuare nella caduta degli investimenti profittevoli, cioè nella difficoltà di trovare nuovi sbocchi redditizi agli investimenti. Arriverà infatti il punto in cui i consumi non copriranno l'eccessiva quantità prodotta dalla progressiva accumulazione del capitale generata, a sua volta, dai continui investimenti. Questa situazione determinerà una forte contrazione dei profitti, perché l'offerta complessiva dei beni cresce più della loro domanda.

La seconda è da imputare ad una crescita economica maggiore della crescita del fattore lavoro. Smith sottolinea come *"l'aumento del capitale, che fa aumentare i salari, tende a ridurre i profitti"*.

La scarsità dell'offerta di lavoro, infatti, mettendo in concorrenza le imprese per l'accaparramento degli insufficienti lavoratori, porterà una lievitazione dei salari con la conseguente riduzione dei profitti.

7. La teoria dei prezzi Possiamo riflettere ancora un momento sulla teoria dei prezzi di Smith, per comprendere i problemi che dovranno affrontare gli economisti successivi.

Torniamo al semplice modello a due beni già introdotto a proposito dei fisiocratici. A differenza che in quel modello, ora anche il profitto deve apparire come parte del sovrappiù. Inoltre per completezza, distinguiamo tra i costi di produzione quelli sostenuti per i mezzi di produzione (strumenti e materie prime) e quelli sostenuti per le sussistenze dei lavoratori. Per semplicità restiamo per il momento al modello a due settori. Chiamiamo quindi w il saggio di salario, cioè la remunerazione di un'unità di lavoro, e L_a e L_f il lavoro rispettivamente impiegato nella produzione del grano e in quella del ferro. I costi di produzione saranno quindi dati dai beni manufatti e dai prodotti agricoli impiegati come mezzi di produzione più le spese per le sussistenze dei lavoratori, ottenute moltiplicando il saggio di salario per la quantità di lavoro utilizzata. A queste spese occorre, in entrambi i settori, aggiungere i profitti, che come abbiamo visto sono proporzionali al capitale impiegato. Dobbiamo dunque moltiplicare un saggio di profitto r ai costi di produzione per ottenere i profitti e sommare i profitti ai costi. Infine, solo nel settore agricolo, si ha la rendita. Indichiamo con R la rendita aggregata.

I prezzi sono quindi dati dal sistema:

la divisione del lavoro e l'accumulazione del capitale in A. Smith

$$\begin{aligned}(p_a A_a + p_f F_a + w L_a)(1+r) + R &= p_a A \\ (p_a A_f + p_f F_f + w L_f)(1+r) &= p_f F \\ p_a &= 1\end{aligned}$$

Come in precedenza si utilizza il prodotto agricolo come misura dei prezzi.

A questo punto possiamo comprendere quale è il problema della teoria “additiva” di Smith: non è possibile determinare il valore delle variabili distributive prima e al di fuori del sistema dei prezzi. Infatti ci ritroviamo con 3 equazioni e 5 incognite (i due prezzi e il valore delle tre variabili distributive). Restiamo quindi con un sistema sottodeterminato.

In realtà possiamo fare un ulteriore passo avanti: possiamo infatti considerare dato il salario reale determinato dal livello della sussistenza, cioè considerare determinate le quantità di grano e ferro che remunerano un'unità di lavoro. Chiamando A_w e F_w queste quantità otteniamo la quarta equazione:

$$p_a A_w + p_f F_w = w$$

Anche ora, però, abbiamo un sistema con 4 equazioni e 5 incognite (i due prezzi, il saggio di salario, il saggio di profitto e la rendita). Il sistema resta indeterminato, perché il numero delle incognite resta superiore a quello delle equazioni. L'introduzione di una nuova variabile distributiva in cui si realizza il sovrappiù, il profitto accanto alla rendita, sembra rendere impossibile determinare i prezzi come semplice somma dei redditi (ai costi rappresentati dai mezzi di produzione), secondo la teoria del prezzo naturale nel capitalismo di Smith.

Appendice storica

Adam Smith nacque a Kirkcaldy in Scozia nel 1723 e morì ad Edimburgo nel 1790.



A 14 anni si trasferisce a Glasgow per frequentare l'Università. Nel 1740 studia al Balliol College di Oxford, ma trova questa università troppo tradizionalista ed autoritaria.

Dopo aver tenuto conferenze pubbliche

all'Università di Edimburgo, nel 1751 è chiamato all'Università di Glasgow, dove insegna prima logica e poi filosofia morale. Nel 1759 pubblica la *Theory of Moral Sentiments*. Nel 1764 lascia l'insegnamento per accompagnare il giovane duca di Buccleuch nel tradizionale *Grand Tour* in Europa. A Parigi conosce Quesnay e Turgot e altri intellettuali francesi (d'Alembert, Voltaire ecc.). Tra il 1762 e il 1766 pubblica le *Lectures on Jurisprudence*.

Per più di un decennio si dedica alla stesura di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, che pubblica nel 1776. Nel 1778 è nominato funzionario delle dogane ad Edimburgo e nel 1787 è eletto rettore dell'Università di Glasgow.

Ci si può chiedere come mai un filosofo morale senta il bisogno di occuparsi di economia, fino a giungere alla fondazione di una vera e propria scienza autonoma.

La filosofia morale del settecento voleva spiegare il comportamento umano nella società ed in particolare si poneva il problema di come nasca la società e come siano rese possibili la convivenza e le relazioni istituzionalizzate tra gli individui.

Questa problematica era stata risolta in modo molto semplice nel mondo medioevale: in questo periodo storico si credeva che la società si basasse sulla volontà divina e lo stesso potere, sia temporale che religioso, cioè sia dell'imperatore che del papa, emanasse direttamente da Dio. Si era monarchi per volontà divina.

Con la dissoluzione del mondo feudale non era più possibile affidarsi al principio religioso di autorità. Una risposta laica a questa problematica era stata quella "cinica" di Macchiavelli e Hobbes. Gli uomini sono naturalmente egoisti, cioè pronti a sopraffarsi l'un l'altro per perseguire i propri interessi. Tuttavia, i vantaggi del vivere associato rispetto al vivere isolati in guerra contro tutti sono evidenti. Non sarebbe possibile nessun progresso rispetto ad una condizione primitiva senza l'esistenza della società e, per vivere in società, gli individui debbono rinunciare alla propria libertà. Lo stato assoluto non ha bisogno di alcuna legittimazione sovranaturale, poiché si giustifica in quanto potere assoluto sui sudditi che rende possibile la vita associata.

Una tale visione entra in crisi con l'emergere della borghesia come classe sociale e con il verificarsi dei complessi fenomeni sociali, materiali e culturali, che portarono alla rivoluzione francese.

Una spiegazione alternativa del fondamento della vita sociale, rispetto a quella di Hobbes, è offerta dal giusnaturalismo: così come nel mondo fisico, anche per quanto riguarda le società umane esistono leggi

naturali e diritti naturali che gli uomini acquisiscono sin dalla nascita. Gli individui vivono in società per libera scelta, sulla base di un contratto costitutivo e il potere politico è legittimo solo se l'ordine positivo stabilito dalle leggi e dalle istituzioni è conforme all'ordine naturale e promuove i diritti naturali degli uomini. La dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, del 1776, ad esempio, afferma: "Noi riteniamo che queste sono verità di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili Diritti, che tra questi ci sono la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità".

I filosofi morali scozzesi come Hume, Hutcheson e lo stesso Smith, senza ricorrere al giusnaturalismo, cercarono una risposta al problema della società nelle virtù innate degli uomini e nell'evoluzione della storia: negli uomini infatti sono innati sentimenti di benevolenza e simpatia verso gli altri e questo rende possibile la vita in società, senza il ricorso all'autorità divina o allo stato assoluto.

Anthony Ashley Cooper, earl of Shaftesbury, aveva notato che nell'uomo convivono diverse qualità innate, quelle "egoiste" dirette al bene privato e quelle "naturali" o sociali dirette al bene della specie (*benevolence*)

Smith nota che le virtù innate nell'uomo sono la *benevolence* (che spinge a ricercare la maggiore felicità possibile degli altri), la *justice* (che si risolve nell'astenersi dal turbare la felicità degli altri) e il *self interest* (che consiste nel ricercare il proprio benessere, sia pure temperato dalla *sympathy* che porta ad identificarsi con gli altri).

Tuttavia Smith si rende conto che proprio la più bassa di queste virtù, il *self-interest* è alla base di una parte sempre più importante della vita sociale: la vita economica.

Per spiegare le forme di vita sociale economica non c'è bisogno di accettare lo stato assoluto o di ricorrere a sentimenti nobili e di negare il naturale egoismo degli uomini. E' invece il meccanismo di mercato che permette di coordinare le azioni volte al raggiungimento degli interessi personali dei singoli, fondando in questo modo la società senza ricorrere ad un'autorità esterna. E' molto noto un brano di Smith a questo proposito; "non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi".

Dunque l'economia serve a spiegare come sia possibile la convivenza sociale anche quando gli uomini agiscono per il proprio tornaconto

La divisione del lavoro e l'accumulazione di capital in A. Smith

personale. Tuttavia il mercato, che permette il miracolo della convivenza di individui egoisti, può funzionare per Smith solo se si sviluppano, nel corso dell'evoluzione storica le istituzioni e la cultura che permettono il suo funzionamento. Ad esempio, occorre che i rapporti di scambio volontari siano sorretti dalla fiducia reciproca, e quindi si deve diffondere un'etica di mercato che limiti le possibili frodi. Il mercato non è una condizione naturale, ma il risultato di un processo sociale. L'economia, quindi, è parte della vita sociale, e la scienza economica, da sola, non è in grado di spiegare esaurientemente la società moderna.